

Ganat e i cugini perduti «Li aspettavamo a Milano, otto di loro sono annegati»

A San Siro dai parenti: «Perché non li hanno salvati?»

La storia

di **Elisabetta Andreis**
 e **Gianni Santucci**

«**N**e aspettavamo a Milano dieci, ne abbiamo persi otto. Solo due sono sopravvissuti». Non è una foto di gruppo, ma un gruppo di foto. Lo vedete in questa pagina. Una sorta di collage. Sedici volti. Tutti ragazzi, tutti cugini di primo grado: una generazione quasi al completo, i giovani uomini di un'unica famiglia egiziana, molto numerosa, della zona di Sharquiyya. Dieci di quei ragazzi erano sul peschereccio naufragato al largo del Peloponneso nella notte tra il 13 e il 14 giugno. Per farci vedere chi non c'è più, intorno a otto volti in quel collage di immagini, hanno fatto una linea bianca. «Io li ho conosciuti in Egitto», racconta insieme alla sua famiglia Ganat Mesalem, 13 anni, la cugina «milanese», che vive con i genitori e i fratelli nella parte popolare di

San Siro, il quartiere a pochi metri dallo stadio di Milano. «Ci eravamo preparati a riceverli qua anche se non potevamo certo ospitarli, perché la nostra casa è piccolissima».

Nel naufragio sono scomparsi Ahmed, Mohamed, Sayed, Mahmoud, Ibrahim, Hesham, Seaf, Abdo. Il più giovane aveva 17 anni, il maggiore 22. I nomi degli altri due, un altro Abdo, 18 anni, e Salah, 20, sono sulla lista dei 104 sopravvissuti messa insieme dalla guardia costiera greca. «Ma è tutto incerto, perché i nomi a volte sono scritti male o falsi. Loro non hanno ancora chiamato, e noi non possiamo andare là a vedere di persona se ci sono, mio papà lavora...».

Da San Siro qualcuno dovrebbe partire per Malakasa, il centro per migranti a 40 km da Atene, dove sono ora i ragazzi scampati al naufragio. La famiglia di Milano aspetta una telefonata, come quelle dei parenti che vivono in una delle regioni più povere dell'Egitto. Altri egiziani sono riusciti a precipitarsi in Grecia in questi giorni. Hanno fatto una rete di aiuto. Hanno fatto sapere che i nomi di quei due ragazzi compaiono sulla lista. Ma nessuno ha ancora dato la certezza di averli individuati. Sull'aereo atterrato ieri a Mal-

pensa, alle 18.20, c'erano otto egiziani che rientravano a Milano dopo giorni passati davanti agli uffici di guardia costiera, polizia, centri per migranti, tra Kalamata e Malakasa. Parenti dei dispersi sul peschereccio inabissato. Nessuno è tornato in Italia con buone notizie.

Nei giorni scorsi, nella casa popolare di San Siro, il padre di Ganat, Selim, leggeva su Internet le notizie dalla Grecia e le spiegava a lei, alla mamma Samar (che sta imparando l'italiano) e ai fratelli, Mohamed, 14 anni, e Rawda, 6. «Quando abbiamo capito che il soccorso era possibile ci è venuta molta rabbia. Perché non li hanno salvati?». La domanda resta sospesa nel silenzio della stanza con i muri un po' scrostati. Sembra ingenua, non lo è. Interroga le politiche internazionali sulla gestione dei salvataggi in mare. Ganat riprende a raccontare: «Mio papà dice che quando è venuto lui con la barca, nel 2007, era più sicuro, e partivano anche un po' più grandi. Ma le cose in Egitto sono peggiorate tanto negli ultimi anni. Ora questi viaggi sono pericolosissimi, e mentre sei in mare hai tanta paura, perché quelli che sanno guidare davvero rimangono a terra, non

viaggiano con gli altri. La bussola a volte non funziona, sei nel buio con le onde e non sai come fare». Papà Selim è partito in barcone a 25 anni lasciando la moglie e Mohamed neonato. A Milano ha raggiunto i suoi due fratelli che si erano già stabiliti in città. Ha studiato l'italiano, ha dormito ovunque, s'è spaccato la schiena di lavoro: oggi è impiegato in una fabbrica. Con quello che ha messo da parte nei primi anni, nel 2013 è riuscito a fare arrivare in Italia (in aereo) la moglie Samar, Mohamed e Ganat. La più piccola della famiglia è nata poi a Milano.

I dieci cugini, tutti insieme, sono partiti verso la Libia all'inizio del mese, appena pochi giorni prima che il peschereccio salpasse da Tobruk, la mattina del 9 giugno. Ricorda Ganat: «Avevamo paura che li trattenessero in Libia, in qualche prigione; ma per fortuna, ci siamo detti in quel momento, è andata bene». La ragazza fa una pausa: «E invece non è andata bene per niente». Ognuno dei ragazzi partiti ha pagato ai trafficanti metà in sterline egiziane, metà in euro. Seimila euro a testa. Che moltiplicati per dieci, diventano 60 mila: «La famiglia allargata li ha aiutati come ha potuto. Soprattutto noi che siamo fortunati, siamo già arrivati qui».

Il collage

I volti di 16 cugini di primo grado di un'unica famiglia egiziana, della zona di Sharquiyya. Delineati in bianco gli otto ragazzi deceduti nel naufragio. I loro nomi sono Ahmed, Mohamed, Sayed, Mahmoud, Ibrahim, Hesham, Seaf, Abdo. Il più giovane aveva 17 anni, il maggiore 22. I nomi degli altri due, Abdo, 18 anni, e Salah, 20, sono sulla lista dei 104 sopravvissuti della Guardia costiera greca

